

Luciano Caniato tormenta, paradossalmente salvandola, la forma classica della lirica

Qualcuno smonta e rimonta il sonetto

di DANIELE PICCINI

Anche nella poesia contemporanea c'è sonetto e sonetto. Il maneggio che ne fa Luciano Caniato (1946), privandolo quasi di ogni attributo tradizionale, come fosse uno schema vuoto, spogliato di ritmo e musica, ma non di linfa vitale, è fra i più virtuosi. È uno dei possibili esiti della paziente rifondazione della forma, dalle rovine della sua classicità, messa in opera nel corso del Novecento e culminata in Giovanni Raboni. Di torcere, di tormentare la fabbrica che fu già perfetta, mettendola al pari con tutte le possibili dissonanze, è ben consapevole l'autore: «[...] Sonetti?// Mah, non proprio come li

vorrebbe/ lo scartamento fisso [...]». Ed è sintomatico di un ritrovamento nella distanza il fatto che Caniato lasci ben in evidenza gli spazi bianchi tra le partizioni strofiche (quartine, terzine), a suggerire che se poco si salva del sonante meccanismo originale, la struttura e il calcolo che ad essa presiede permangono.

Caniato è stato qualche anno fa autore di un densissimo canzoniere dell'amore perduto, anzi mancato. Ed è da lì che riprende il filo anche il nuovo libro di sonetti, *Ipsius*, che vede la luce da Ronzani Editore, con la partecipe introduzione di Marco Munaro. Il primo testo

dopo quello «proemiale» termina infatti così: «Cerco se magari, se per caso,/ se assurdamente tra la folla sei// tornata per cercarmi, per dare/ ancora un senso agli incantati sguardi./ Ma ormai molto più in là tu sei e altro guardi». Sono le reliquie, i resti di quel «tu» amoroso e proiettivo che reggeva *L'ombra della cosa* (2017). E per un po' è come se l'autore si aggirasse nei dintorni di quella grande Perdita. Allora il sonetto si fa tenacemente arca degli assenti, dei perduti, trapassando dal tema dell'inseguimento amoroso a quello del lutto, come nella sezione *Mater fidelis*, dedicata alla madre scomparsa:

«[...] Non dovevi/ andartene così, morirmi tutta/ con l'orto delle lingue addosso, il seme// dei silenzi e il quasi impercettibile/ frusciare della tua vita intera,/ leggera come su cuspidi di erbe// un cardellino. No. Dovevi chiederlo/ al tuo Dio lontano un supplemento/ d'anni, per me, per misericordia».

Poi, d'un tratto, il libro si spalanca, si apre alla presenza, all'affetto per i nipoti bambini, alla riscoperta delle cose, all'amore in carne ed ossa («[...] E tu/ domandi se la notte dormo, se// tra tanti rovi trova posto ancora/ il geranio? Quando, come fai,/ mi ami, sì. Sì, benedetta rosa»). Ma in filigrana

i



LUCIANO CANIATO
Ipsius

Introduzione
di Marco Munaro
RONZANI EDITORE
Pagine 140, € 12

Luciano Caniato è nato a Pontecchio Polesine (Rovigo) nel 1946 e si è laureato in Lettere moderne a Padova nel 1970

permane una nota di leggera mestizia, come se la lacuna, il vuoto traforassero il pieno dell'essererci, come se il poeta fosse sempre sull'orlo di una sottrazione («e un'imperiosa voglia di sparire»). È fatto anche di questo il canto: del riempire i propri silenzi, i propri vuoti con lo splendore rinato del mondo, con la generazione sempre nuova che vi si affaccia, ignara del nostro tormento. Così in italiano e in lingue «altre», cioè nei dialetti a lui familiari (Caniato è di Pontecchio Polesine, in provincia di Rovigo), l'autore raduna ciò che è disperso dal tempo e fa del sonetto un gorgo che attira a sé il tutto della vita: che sia presente o perduta, stata o a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile

Inspirazione

